

Sanlucar, Pedro de

Memorie della vita e delle virtù del gesuita P. Fulcherio Spilimbergo
della diocesi di concordia [Verf: Pedro de Sanlucar] Traduzione inedita
dello spagnuolo del P. Giacomo Belgrado

Udine 1856

Biogr. 1109 h

urn:nbn:de:bvb:12-bsb10067067-2

Biogr.

1109

h

N. de Samlicar

Biogr.

1109 h

* Biogr. *

1109

h

[Fulcherio]
(Spilimbergo)

Biogr. 1109^h

MEMORIE

DELLA VITA E DELLE VIRTÙ

DEL GESUITA

P. FULCHERIO SPILIMBERGO

TRADUZIONE INEDITA

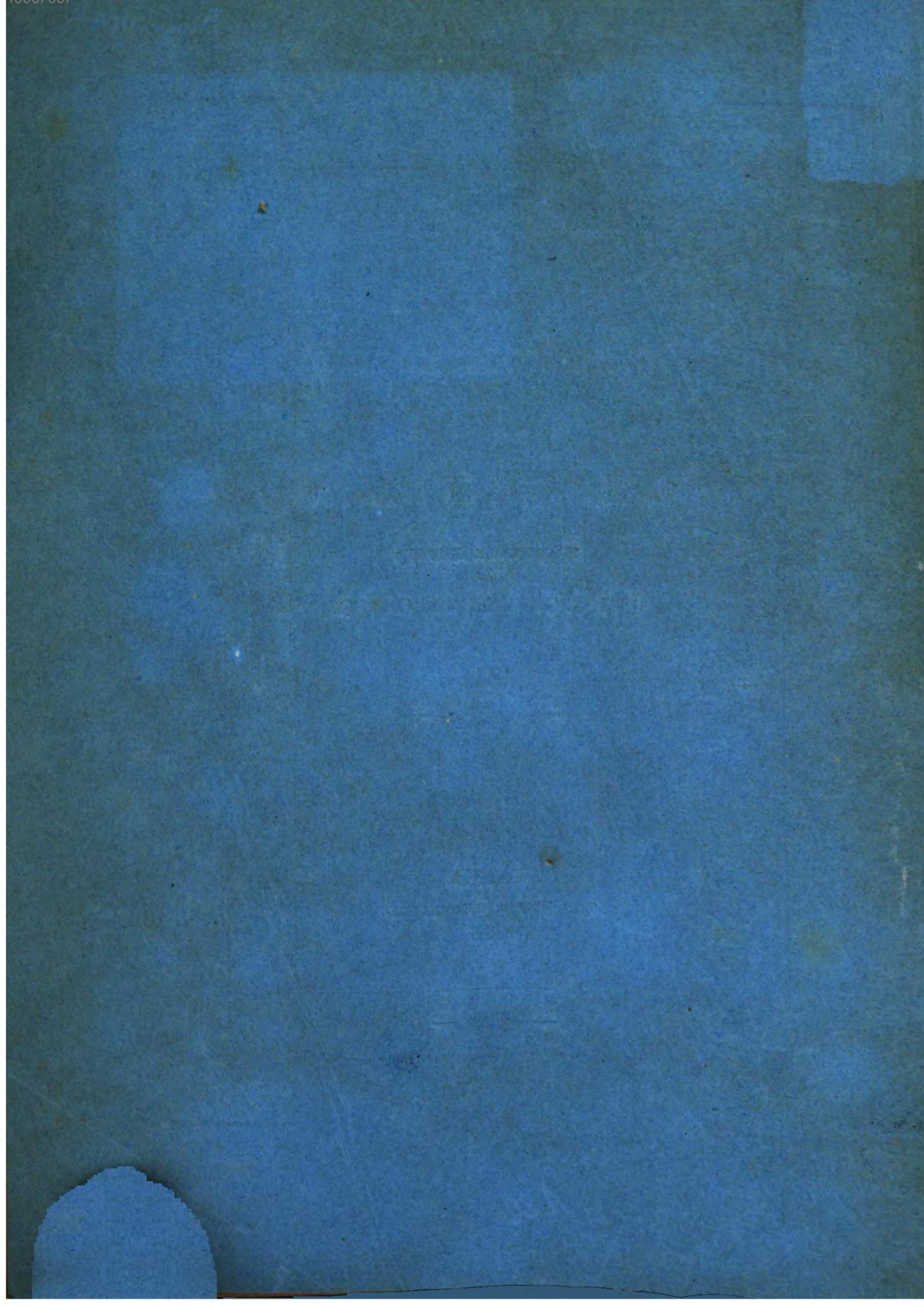
DEL P. GIACOMO BELGRADO

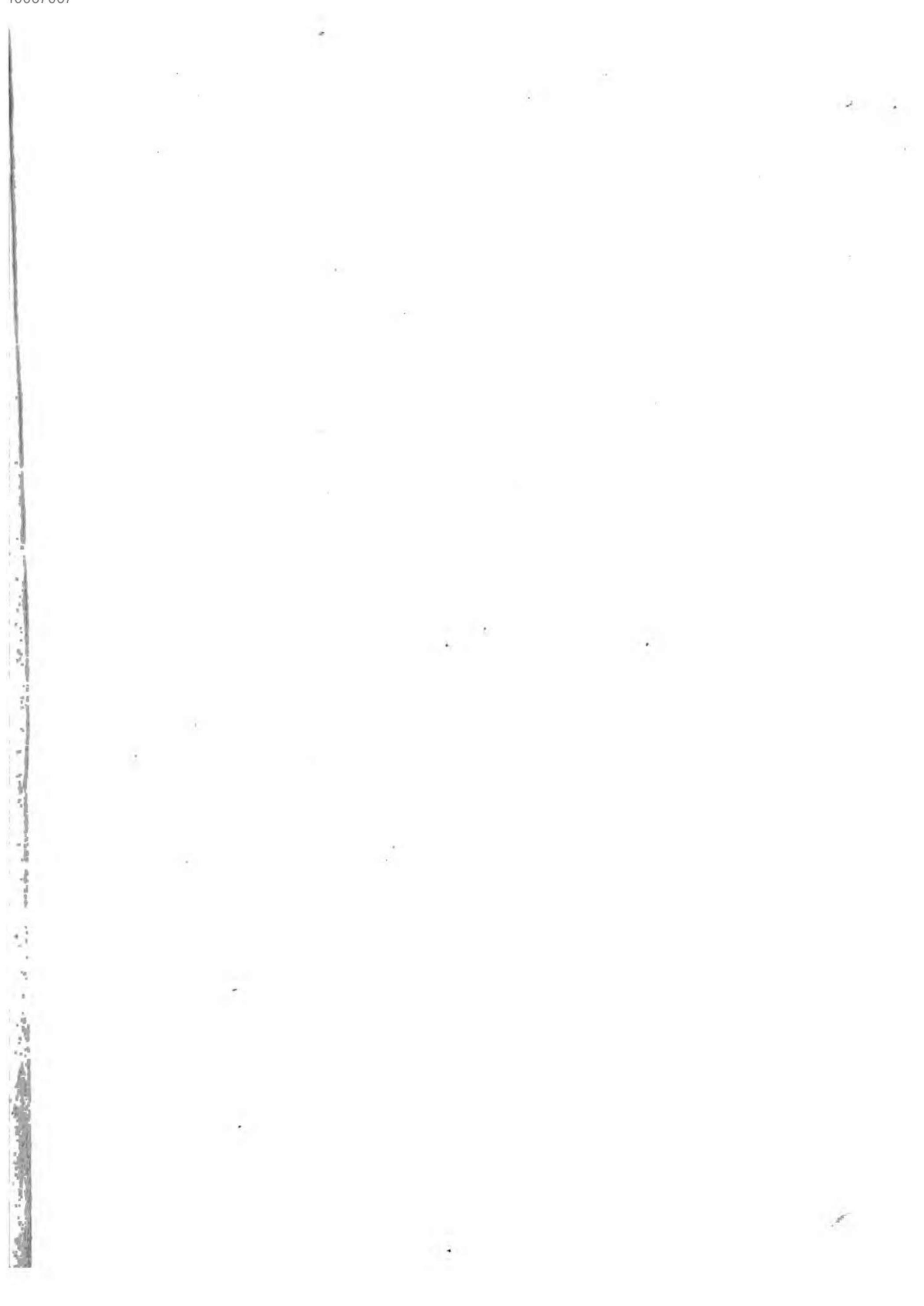
UDINE

TIPOGRAFIA TURCHETTO

1856

Aa





(V. def.: Pedro de Santucar.)

MEMORIE
DELLA VITA E DELLE VIRTÙ
DEL GESUITA
P. FULCHERIO SPILIMBERGO
DELLA DIOCESI DI CONCORDIA

TRADUZIONE INEDITA DALLO SPAGNUOLO

DEL P. GIACOMO BELGRADO CO: UDINESE

d. m. C.



UDINE

TIPOGRAFIA TURCHETTO

1856

BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS.

IL TRADUTTORE

A CHI LEGGE

Vi presento tradotto dalla lingua spagnuola nella italiana un breve ragguaglio della vita e delle virtù del P. Fulcherio Spilimbergo, di sempre gloriosa memoria. Esso fu composto e dato alla luce l'anno 1758 nella città di Manilla, metropoli delle Isole Filippine, dal P. Pietro Sanlúcar testimonio della maggior parte delle azioni di Lui. Giacchè essendo stato suo allievo nel Noviziato, e poscia essendo vissuti insieme parecchi anni nell'istesso Collegio, ebbe agio di attentamente osservare la condotta del suo spirito, e le tracce più minute delle sue religiose virtù. Molti motivi mi hanno indotto ad intraprendere la traduzione. I voti ferventi dei nepoti e congiunti, l'onore e il decoro della sua patria, l'esempio delle sue luminose virtù atte ad eccitare in altri l'imitazione, in tutti l'edificazione, e soprattutto la maggior gloria di Dio, che gli risulta dal propagarsi le grazie compartite ai suoi servi, doveano a ciò impegnare qualunque persona, non che un suo concittadino, e molto più un membro della medesima Religione (). Nell'edizione spagnuola vi si premettono, oltre le solite faeoltà o sia approvazioni dell'Arcivescovo di Manilla e del Regio Governatore delle Isole, due autentiche testimonianze delle verità contenute in queste Memorie; l'una è del P. Leonardo Tink Rettore del Collegio massimo di Manilla, che incominciò a conoscere il P. Spilimbergo fino da Genova, quando di là insieme partirono per avviarsi alle Filippine, e per 34 anni vissero insieme. Afferma dunque il detto P. Rettore che fin d'allora fu rapito dalle religiose virtù,*

(*) V. Nota 1

che ammirò nel P. Spilimbergo, e rilevò in lui un fondo di vero e fervente Missionario della Compagnia di Gesù. Ma crescendo in lui cogli anni la coltura dello spirito, moltiplicaronsi sempre più le dimostrazioni anche esterne della sua santità. Osservò distintamente in lui un tenore di vita inalterabile a fronte di qualunque vicenda; nè mai gli riuscì di scoprir cosa, che fosse degna della più fina, e sottil critica nella serie lunga della sua vita, e nella molteplicità delle sue azioni. L'altra testimonianza è del Dottor Giovanni della Fuente Yopez decano della Cattedrale di Manila, Vicario Generale dell' Arcivescovo, Ordinario del S. Ufficio, e Consigliere di S. M. Cattolica. Egli dunque protesta, che nelle presenti notizie sono più le virtù, che si occultano, di quelle, che si espongono, e narrano; onde si può dire con verità ciò che la Regina Saba disse di Salomone: = quod media pars nuntiata non fuerit (3. REG. 10. 7). Sicchè l'umiltà del P. Spilimbergo lo rendeva sì geloso, anzi dirò meglio, sì artificioso a nascondere le sue virtù, che non v'era modo di scandagliarne il fondo. A ciò aggiunge un breve Elogio, in cui dichiara la stima, anzi la venerazione, in cui era la sua persona appresso ogni ordine, e ceto. Tale giel'aveano meritata l'integrità della sua vita, l'orazione continua, la profonda umiltà, la cieca ubbidienza, la povertà religiosa, la macerazione del corpo, la mortificazione delle passioni, le continue vigilie, i digiuni; e l'indesseso suo zelo in procurare la salute delle altrui anime. Questi due Elogi sono qui solamente accennati sì per amore della brevità, sì perchè contengono la sostanza di ciò, che più diffusamente nel corso della vita raccontasi. Accogli, o Lettore, questo saggio della vita, e delle virtù dello Spilimbergo, ed io crederò d'aver bene spesa l'opera mia traducendola, se tornerà a tuo profitto e vantaggio.

MEMORIE DELLA VITA
DEL
P. FULCHERIO SPILIMBERGO



Nacque il P. Fulcherio Spilimbergo nel Friuli il 2 di Marzo dell'anno 1683. Suo Padre era Conte del Castello di Spilimbergo (*); della Madre, e dei Fratelli nulla da me si è potuto avverare. Tanta era l'attenzione, anzi l'arte dal P. Fulcherio osservata, e notata da tutti per nascondere tutto ciò, che tornava a lustro ed onore della persona sua. Contuttociò coloro, che conobbero i suoi Genitori, ci assicurarono, che la sua Famiglia era una delle più ragguardevoli e distinte per il Signoril Feudo di Spilimbergo, per le opulenti sue facoltà, e per le aderenze e parentele colle più cospicue della sua patria. Pareva che il cielo avesse disposta la nascita del P. Fulcherio da sì illustre stirpe, perchè egli stesso concorresse ad illustrarla, ma diversamente da' suoi maggiori; questi colle grandezze proprie del secolo, e quegli con l'evangeliche di Gesù Cristo. L'educazione dei primi suoi anni fu quale conveniva alla nobile sua condizione. Essendosi i suoi Genitori accorti della buona indole, e ben disposta ad accogliere le impressioni della virtù, s'ingegnarono di coltivarla e coi domestici loro esempi, e cogl'insegnamenti cristiani e giusti. Volendolo altresì adorno di quelle doti, che concorrono molto allo splendore delle famiglie, determina-

(*) V. Nota 2

rono di collocarlo in uno di que' Collegi, nei quali oltre le scienze e lettere, che coltivano la ragione, s'imparano ancora quegli esercizi cavallereschi, quali sono la spada, il cavallo, la giostra e gli altri tutti, che aggiungono decoro e plauso ai giovani del suo stato. A ciò opportuno giudicarono il Collegio de' Nobili diretto dai PP. della Compagnia di Gesù in Bologna, e colà l'inviarono. Non vi volle molto ad indurre quei Padri, perchè l'assistessero con tutto l'impegno non solo in grazia dell'illustre Famiglia, ma eziandio per le amabili qualità del giovane cavaliere, che si guadagnava i cuori di tutti. Corrispose egli in guisa ai voti de' suoi genitori, che senza omettere l'applicazione ai principali suoi studii, si distinse e segnalò ancora nell'arti cavalleresche, sicchè si meritò non solo l'applauso, ma altresì l'ammirazione dei più abili ed addestrati in tale scuola.

Già incominciavano a svolgersi alcune di quelle scintille, che annunziavano da lungi non solo il fervore del suo spirito, ma altresì i principii di quello zelo, di cui dovea ardere la sua grand'anima impegnata a procurare la salute del prossimo. Tanto i Padri del Collegio, quanto i suoi compagni avvertirono in lui una singolare modestia, un grave contegno, una rara compostezza di tutta la sua persona, onde tutti l'ammiravano e trattavano con quel rispetto che suol conciliarsi una matura virtù. La divozione verso la Regina degli Angeli era sì tenera e sì distinta, che da tutti era chiamato il *divoto di Maria*. Però egli sapendo che la vera divozione a questa Sovrana Regina dee essere fondata nella pratica delle virtù, incominciò a farne uso con tal fervore ed impegno, che essendo ancor giovane si mostrava provetto ne' suoi costumi, emulando i più perfetti figliuoli di Maria. La prima cura e attenzione fu di arrolarsi alla sua Congregazione, delle cui leggi si mostrò esattissimo, anzi delicatissimo osservatore in guisa che, essendo di parec-

chi membri e di tante e diverse età composto quel corpo, contuttociò il P. Fulcherio vinceva tutti nell'osservanza di tutte quelle leggi. D'allora volle far uso d'un picciol libro, in cui notava i Santi di ciascun mese, che gli toccavano a sorte secondo il costume delle nostre Congregazioni, e registrava alcune orazioni vocali d'ogni giorno, e di tal libro se ne servì fino all'ultimo della sua vita. Come Dio lo guidava per la via delle croce, via la più sicura e compendiosa onde giungere alla perfezione, gl'infuse e ispirò un desiderio sì efficace di mortificarsi e di vincersi, che ancora tenero di età volle adoperare la disciplina, il cilicio, e digiunare con tale maturità, che era d'ammirazione e d'esempio agli stessi suoi maestri; i quali prevedevano da quella vita giovanile sì prodigiosa e rara gli alti disegni, e segreti lavori della Divina grazia. Frattanto vivendo egli continuamente con i PP. del suo Collegio, s'affezionò in tal modo al loro Istituto, che non sapea un momento da loro disgiungersi, osservando massimamente la continua sollecitudine, ed il sincero loro zelo per la salute delle anime, non perdonando a fatica, non ommettendo alcun mezzo per guadagnarle a Dio. Sopra tutto invidiava loro quella misteriosa chiave, colla quale chiudendo le porte alle dignità, nel tempo istesso le apriva alle più alte speranze, ed ai più sublimi seggi del cielo. Non potè a lungo dissimulare un tal genio ed affetto, e perciò servendosi dei medesimi Padri chiese istantemente e con umili espressioni d'essere ammesso alla loro Religione; poichè Dio, diceva, mi chiama con singolari ispirazioni. Or come i Padri aveano sperimentato il suo spirito, ed egli s'era molto insinuato nel cuore de' suoi Maestri, non vi volle altra condizione ad appagarlo che la permissione de' suoi genitori, i quali, più solleciti dei vantaggi della sua anima che degli onori del mondo, gli accordarono la licenza, riputandosi beati e contenti d'offerire a Dio una vittima, la quale assicurava il

merito a loro, e la salute al Figlio, che pur era da essi teneramente amato.

Entrò nel Noviziato della Provincia Veneta agli 8 d'ottobre 1708. Come egli anelava alla più sublime virtù, la quale allignar suole tra la solitudine ed il ritiro, non si può spiegare abbastanza la gioja del suo spirito al vedersi in quel centro di pace, dove tutte le umane azioni sono ridotte a legge, e a metodo. Come che vivesse nel mondo, gli pareva d'esserne affatto fuori, o almeno in una regione beata simile al paradiso terrestre. Tanta era l'interna gioja che inondava la sua bell'anima in quel religioso ritiro e sacro convitto. Al vedere, all'udire, al trattare quegli innocenti novizii gli sembrava di conversare cogli Angioli. Fin d'allora incominciò a ideare quel sistema di perfezione ammirabile, il quale quasi per fondamento sopra l'umiltà dovea stabilire. Coloro che lo conobbero nel noviziato attestarono che fin da quel tempo si videro a scintillare nel P. Spilimbergo quelle virtù, che praticò in tutto il corso della sua vita. Ogni giorno più crescea in venerazione appresso de' suoi novizii; non perchè si notassero in lui singolarità; ma perchè eseguiva con tale esattezza i doveri, gli ufficii di quello stato, che essendo comuni a tutti, erano però singolari nel P. Fulcherio.

Compiuti i due anni del Noviziato, fece li voti religiosi secondo le nostre Costituzioni; e tosto i Superiori lo destinarono al magistero della poesia e rettorica nella città di Piacenza, derogando al costume inviolabile di quella Provincia, di non graduare veruno a maestro, senza essere stato prima discepolo. Tanta era la stima, concepita dai Superiori, del suo talento, che giudicarono meno d'inconvenienza il dispensarlo da detta legge, che il differire alla gioventù l'uso d'un sì valente maestro. Il P. Fulcherio accolse questa determinazione come discesa dal cielo; benchè umile, come era, si giudicasse indegno di tal grazia, come d'un

tale impiego. Egli non lasciò mai in tal professione d'istruire i suoi scolari sì nella prosa, che ne' versi; ma molto più s'adopò ad erudirli in una più alta scienza, qual'è la pratica della virtù, massimamente esprimendo in se stesso coll'opera e coll'esempio ciò che insinuava agli altri coll'esortazione e colla dottrina: ciò che gli riusciva a meraviglia: tanto più che le sue istruzioni erano condite d'una certa grazia e maniera, che rendeva amabile e facile l'uso della virtù. Così s'avanzavano con egual passo e al profitto delle belle lettere, ed all'acquisto della virtù, ambedue dirette allo stesso fine, cioè alla maggior gloria di Dio. Per ottener ciò servivasi di varii mezzi convenienti al luogo, all'impiego ed allo stato di quella tenera gioventù; ed erano sante pratiche, continue istruzioni sulla divozione della SS. Vergine, sulla frequenza dei Sacramenti; ma più d'ogni altra cosa era l'efficacia del suo esempio, e la persuasione sicura, che ciò, ch'egli insegnava, era sotto i loro occhi ridotto in pratica dall'esemplare lor Direttore, in guisa che non pareva quella una scuola di gioventù secolare, ma una comunità di religiosi molto provetti nella virtù. Là si scorgeva negli scolari nobili l'umiltà cristiana accoppiata alla nobiltà del secolo; quì si ammirava la regina delle virtù, vale a dire la carità, stringere un nodo d'unione e di concordia tra le volontà di tutti dirette al centro dell'amor vero. Tutti ammiravano in quei giovani la modestia, la pace, la morigeratezza, che imparavano dal Maestro, in cui riconoscevano un modello sempre presente ed uno stimolo efficace a vincere le giovanili passioni, e ad abbracciare la santità. In somma sembrava quella scuola un fiorito giardino delle più odorose virtù, d'onde si diffondeva la fragranza de' suoi fiori a molte parti, massimamente a molti Ordini religiosi, che ne coglievano i frutti in molti soggetti, che entravano nelle loro comunità, frutti della vigilanza, dello zelo, del-

l' esemplarità del **P. Fulcherio**, vero coltivatore, che seppe sì ben allevare e pel chiostro, e pel cielo florida gioventù raccomandata alla sua cura e direzione.

Tre anni si esercitò in tale impiego sì proprio del nostro Istituto, il cui frutto benchè costi molta fatica a coglierlo, colto però che sia è assai durevole, e d' altrettanto vantaggio; quando ebbe ordine da' suoi Superiori d' interrompere la scuola e d' avviarsi a **Bologna** a proseguire i suoi studii di teologia. Non parve però che cangiasse uffizio col cangiare impiego, chè, come in tutto, non badava ad altro che ad ubbidire, ed al merito è la sola ubbidienza di sommo valore, anzi costituisce, per così dire, il pregio e l' eccellenza dell' opera; e quindi ne avviene, che sebbene le azioni sono diverse, sembrano però una sola quasi dall' istessa forma o spirito animate, e investite. L' impegno, che il **P. Fulcherio** mostrò in tale impiego, si misurava dal motivo che l' obbligava. Coll' ajuto del suo acuto, profondo e chiaro ingegno, di cui Dio l' avea provveduto, divenne così abile teologo, che fra tutti i suoi condiscipoli fu scelto all' atto grande in quella Università, premio, che suol accordare la Compagnia a coloro, che all' applicazione e profitto negli studii teologici accoppiano le virtù di vero religioso. E ciò si avverò nel **P. Fulcherio**; poichè udii dire da un Padre, che di là passò, essere un problema appresso tutti, se il Padre **Spilimbergo** fosse più dotto in teologia, che avanzato in santità, ammirando la stretta combinazione di amendue in Lui, le quali, come che tra lor disperate e talora non affatto concordi, pure in lui si legavano perfettamente, perchè dipendevano da un solo principio, qual' è l' amor divino.

Da ciò ebbe principio quel vivo desiderio di spargere il sangue per **Gesù Cristo**, e d' avviarsi colà, ove facilmente presenterebbe glisi l' occasione. Perciò supplicò con più lettere il **P. Generale**, perchè gli accordasse la facoltà di tragittarsi alle Indie, ove atten-

dendo alla conversione de' Gentili o presto o tardi arriverebbe all' ultima meta delle sue brame. Furono così fervorose e ripetute le sue istanze, che mosso il P. Generale dalle sue efficaci ragioni, lo destinò a queste Isole Filippine. Molte lagrime e più ore d'orazione precedettero questa dimanda, accompagnata però da questa inseparabile condizione, vale a dire, ove i superiori giudicassero ciò tornare alla maggior gloria di Dio, scopo, a cui sempre diresse le mire sue, sempre però dipendenti dal divino volere espressogli dal comando o dal consenso dei superiori.

Mentre ebbe ordine dal P. Generale d' avviarsi alle Indie, i superiori della Provincia lo avvisarono di disporsi al Sacerdozio. Conoscendo egli nei due ministeri di Sacerdote e di Missionario l' obbligazione d' ambedue, si apparecchiò all' uno e all' altro con penitenze, con orazioni e con altre austerità, che era, può dirsi, un nulla tutto ciò, che in tal genere avea praticato negli anni addietro. Tale esercizio in ogni genere di virtù divenne l' oggetto d' ammirazione in tutto il Collegio, che ammirava in un giovane ancora scolare una continua unione con Dio, un vero e sincero zelo della salute del prossimo, un tratto umile, mansueto, affabile e cortese con tutti; nè con altro nome egli era riconosciuto, che con quello dell' *Angiolo Spilimbergo*. La luminosa combinazione di tante virtù si propagò per tutta la provincia, che si consolava d' avere un soggetto, che prometteva meravigliose azioni nell' avvenire. Di ciò ne fu ben informato il P. Generale, che leggendo al P. Procuratore, che menò a queste Isole il Padre, la lista di quei soggetti che lor destinava, al recitargli il nome del P. Spilimbergo, aggiunse = Vada V. R. consolata, che in questo solo soggetto ha ella una Missione intera =: proposizione, che si avverò in questo Collegio, dove il suo operare equivalse a quello di molti, e faticò tanto, che da una Missione intera appena si può lavorare altrettanto.

Ben conosceva il P. Spilimbergo, che l' affetto grande de' suoi fratelli Gesuiti gli avrebbe procurato qualche indugio all' udir la nuova del suo viaggio per l' Indie, che già prevedeva vicino; e giudicando che nel silenzio consisteva il merito dell' ubbidienza, immaginò un pretesto, vale a dire, di recarsi a Piacenza per godere qualche giorno di quelle solite vacanze, occultando con ciò il vero disegno suo. Ma quelle vacanze furono sì lunghe, che non mai i suoi il videro di ritorno. S' imbarcò a Genova per Cadice, dove si dovea unire con altri Missionarii. Dell' esempio, della edificazione, della sua religiosa condotta in amendue le navigazioni sino a queste Isole tutti ne ragionavano con espressioni singolari di venerazione e di stima; ed è cosa mirabile, che udendosi da molti, e tra questi da alcuni di sfera superiore costituiti in dignità, differenti lodi della virtù del P. Fulcherio, tutti s' accordavano in ammirare la costante egualità del suo spirito sempre uniforme, e imperturbabile sì nelle avversità, che nelle prosperità, senza che la più minuta e curiosa attenzione sopra i suoi costumi potesse notare la menoma incostanza nella serie tutta delle sue azioni. Molti avranno forse avvisato che egli fosse uno di coloro, a cui Dio avea dato un' anima dolce, e naturalmente tranquilla, se altronde non fossero assicurati, che quella pace era più frutto d' una continua mortificazione delle sue passioni, che dono d' indole o di natura; poichè coloro che l' hanno trattato da giovane, ci hanno affermato, ch' era vivace, focoso e corriuo all' impazienza e alla collera. Ma lo studio continuo di vincer se stesso, e di negare alla natura e alla passione qualunque condescendenza, lo ridusse ad uno stato di perfetto equilibrio superiore a qualunque contrasto. In una delle sue navigazioni infuriavano in guisa i venti, che eccitando una furiosa tempesta aveano abbandonata la nave alla balia dei marosi; e solo pareano vivi i naviganti, perchè si

udivano i tristi e forsennati loro urli e gemiti. In tanto il P. Fulcherio se ne stava cheto e tranquillo nel ritiro della sua camera sollecito di compiere l'Ufficio divino, e tra quella confusione, inalterabile disse ai circostanti = *andiamo a recitare vespero e compieta per non andare all'altro mondo con debiti* =.

Il 10 d'Agosto dell'anno 1718 giunse a questa città e Collegio. Veggendosi giunto al termine delle sue brame, non si può abbastanza spiegare la gioja del suo spirito all'immaginarsi, che quì dovea essere il luogo del suo martirio, in cui se non versò il sangue, poichè Dio s'appagò dell'affetto, non gli mancò però l'altra sorte tanto più sensibile, come dice S. Bernardo, e di maggior pena per non conseguirlo, come bramava. Al suo arrivo erano precedute varie notizie delle sue amabili qualità e virtù; e perciò l'accolsero i nostri Padri con quell'amor tenero, col quale la vera virtù lega ed unisce le più lontane nazioni, vale a dire col vincolo della carità, per cui s'avvera il detto di S. Paolo: *Non est distinctio Judæi et Greci*. Quindi dopo avergli usate quelle carezze, che prescrive la carità verso un ospite stanco da una lunga e pericolosa navigazione, fu tosto incaricato ad apprendere la lingua Tagala nella popolazione del Silang, lingua assai difficile ad un Europeo per la malagevolezza della pronunzia, e pur necessaria ad un Missionario, che senza d'essa non potrà mai con frutto impiegarsi a vantaggio di quelle anime al suo zelo raccomandate. Non si trattenne a lungo il P. Fulcherio in questo impiego, in cui se non arrivò a saper la lingua con perfezione, giunse però a potersi spiegare in modo da raccogliere molto frutto da quegli Indiani. Giudicarono i Superiori di levarlo dalla missione dei Tagali, e d'impiegarlo in questo Collegio sì per servirsi della prudenza sua, come altresì per aprire un campo più vasto all'ardente suo zelo. È incredibile il concorso a questo Collegio d'ogni genere di per-

sone non solo in cerca d'ajuto spirituale alle loro anime, ma ancora per affari civili e per brighe e controversie, che insorgono tra di loro, consultando volentieri i Padri, rimettendosi ai loro pareri, contando molto sui loro sentimenti, massimamente allora, che l'indole pusillanime dell' Indiano e il timido suo carattere lo ritira dal ricorrere ai pubblici tribunali. Fu dunque quì ai ministeri spirituali applicato il P. Fulcherio, ne' quali impiegò tutta la sua vita, senza giammai stancarsi, tragittando da una fatica all'altra, non mai ammettendo verun sollievo o riposo. Era assiduo all'amministrazione dei Sacramenti, ed era comune il detto, che chi volea cercare il P. Spilimbergo dovea avviarsi od alla sua camera, o al tribunale di penitenza; ed allorchè usciva da questi due luoghi, già sapevasi che si adoperava al bene delle anime o nelle carceri, o negli ospitali, o in ajuto di qualche moribondo; ministero di sommo suo gradimento e piacere: nè mai occupazione veruna potea da ciò divertirlo, senza veruna distinzione di persone; anzi pareva più sollecito per li poveri e cenciosi, che per li ricchi e nobili, poichè non manca mai chi accorra a servir questi ancora prontamente. Alla continua fatica del confessare se gli aggiunse l'altra del pulpito; e come Dio l'avea dotato d'un singolare talento accompagnato da una rara efficacia, avvalorata da un profondo e chiaro ingegno, appena v'era funzione o nel Collegio o fuori in cui egli non fosse adoperato, e benchè sul principio la lingua straniera non fosse ubbidiente e pronta ad accogliere i suoi sentimenti, con tutto ciò mostravano d'udirlo con piacere e gusto, mossi non dall'inutile curiosità di puerili discorsi, dai quali era alienissimo, ma dalla solidità e forza della sua morale, che convinceva le menti e guadagnava il cuore. Ascoltando uno di questi discorsi un grave Padre, Religioso di S. Domenico, con singolar attenzione, dopo d'aver dichiarati, per così dire, i suoi

sentimenti cogli occhi anzi con tutto l'atteggiamento del corpo, non potendo più dissimulare colla lingua l'impressione in lui fatta, si volse a me e disse: *Padre mio, così dovremmo predicar tutti.* Pare però che la massima forza de' suoi ragionamenti fosse riserbata agli esercizi spirituali, che solea dare la Compagnia. Oltre la forza e l'efficacia di muovere e di persuadere, che generalmente in ogni genere d'istruzioni e meditazioni era grande, su certi argomenti particolarmente spiccava a meraviglia il suo zelo e valore, quali erano sui disinganni del mondo, onde avveniva che appena v'era chi, verso gli ultimi giorni di tal ritiro, non si mostrasse compunto e affatto cangiato da ciò, ch'era, in virtù del robusto suo ragionare. La riputazione e la stima, che erasi meritata con ciò, gli procurò un concorso d'ogni condizione di persone, e i soggetti più ragguardevoli della città, e alcuni d'essi ogni anno, coltivavano lo spirito sotto la direzione d'un sì valente maestro. Era incredibile l'industria e l'arte da lui usata per indurre i più restii alla pratica dei santi esercizi. *Dacchè sapea, che qualche persona gli avea ommessi, s'affrettava a cercarla, faceale comprendere l'utilità di questa spiritual medicina, la necessità di servirsene, fino a impegnare lei stessa a farne istanza.* Quando trattavasi di esercizi, non v'era circostanza nè d'altra occupazione, nè d'importunità di stagione, che l'impedissero. Il P. Fulcherio era sempre pronto a sacrificarsi sì al dare i punti da meditare, che ad udire le confessioni generali; sommo era il frutto che ne coglieva. Testimonj ne sono non solo i secolari di quest'Isola, ma varii individui delle comunità religiose, che riconoscono da tale coltura la pace, la disciplina, la carità mantenuta nei loro chiestri.

Mentre il P. Fulcherio diffondeva l'apostolico zelo in tutti questi sì utili ministeri, ecco un comando dei Superiori, che lo costituisce maestro, e direttore di spirito dei Novizii. Tante erano le prove autentiche della

sua santità, discrezione e prudenza, che giudicarono di affidargli una carica delle più serie, gelose e gravi che abbia la Compagnia, qual è la prima educazione de' suoi religiosi, dalla quale, come da base e da fondamento, dipende tutto l'edifizio spirituale della loro vita religiosa. Sei furono i primi, che insieme vestirono l'abito religioso in questo Collegio, e cominciarono a sperimentare le soavi ed insieme efficaci istruzioni del loro maestro, occupato fin dal principio a vincere quei contrasti, che suol opporre la guasta natura all'introduzione della virtù, e ad inserire quei santi semi, che non allignan mai bene, se prima l'anima non sia dagli antichi silvestri germogli purgata, e monda. In quel primo giorno volle egli dare principio con un vero esempio di religiosa virtù ed umiltà, preparando ai Novizii la mensa, apprestando lor le vivande, ed eseguendo tutti quei menomi servigi, che esige l'accuratezza d'un ministero, insegnando in questa guisa, che nella scuola di Gesù Cristo la prima lezione deve essere l'umiliarsi. Distribui il P. Fulcherio le azioni dei Novizii in modo che da una parte s'adattassero agli usi, ed alle leggi della Compagnia; e dall'altra abbracciassero tutte l'ore del giorno, sicchè tutte fossero santificate dall'ubbidienza, e dedicate al servizio di Dio. Due volte la settimana loro discorreva sui doveri del religioso, ed erano i suoi discorsi sì efficaci e ferventi, che molte volte tacendo la lingua, supplivano con le lagrime gli occhi. Avea egli acquistato un impero, dirò così, talmente dispotico sui cuori ed affetti loro, che gli reggeva a talento, e guidavagli ove loro tornava meglio. Lo posso attestare con verità, che in tutti quei discorsi, che nello spazio di due anni furono dal nostro santo direttore recitati, restarono i Novizii così commossi e compunti, come suol essere un uditorio di gente compunta dopo una fervorosa missione. Che dirò poi della maniera di correggere e d'osservare i difetti de' suoi Novizii? L'ordinario costume suo era di chia-

marli a se, di metter sotto gli occhi loro le colpe, obbligandoli a riflettere con una discreta soavità, ora in un modo ora in un'altro, alla necessità di emendarsene; e ciò con tal forza ed espressione di sentimenti e parole, che da una parte ottenevane il frutto, e dall'altra li lasciava consolati e contenti. Avea egli un'arte mirabile di presentar loro la bellezza ed il merito della virtù, onde si sentivano ad essa rapiti, e spinti. Ma a ciò più d'ogni altra esortazione valeva l'esempio suo. Se lo vedevano spesso prosteso avanti ai loro piedi in atto di umilmente bacciarli: desinava di tanto in tanto, o per dir meglio, digiunava per terra a guisa d'un cencioso mendico: talora diceva pubblicamente i suoi difetti, o quelli ch'egli giudicava esser tali, aggiungendovi a titolo di penitenza alcune discipline, e se l'ubbidienza nol tratteneva, sarebbe rimasto vittima del valore del suo braccio. L'intera quaresima se la passava senza verun conforto fino all'ora del pranzo; e celebrando la messa alle ore dieci, avveniva che al fine del ringraziamento si desse il segno del refettorio, avendo così impiegata l'intera mattina parte con Dio, parte co' suoi Novizii, ed il resto confessando i suoi penitenti.

Ogni martedì della settimana avea costume di recarsi coi Novizii agli Ospitali, senza che mai verun affare potesse distrarlo da tale distribuzione. Come che egli fosse occupato ora in qualità di operajo, ora di direttore d'una congregazione, ora consultato da quei di casa e di fuori, non mancando mai a veruno di tali uffizi, sempre restavagli tempo d'esercitarsi in quell'atto di carità a lui sì caro. All'uscire caricavasi le spalle d'una scopa, ed altrettanto ad imitazione di lui adoperavano i Novizii, e al giungere all'Ospitale lasciando il mantello ed il cappello, incominciavano a pulire la camera, a girare per i letti degl'infermi, confessando altri, altri ascoltando, altri consolando nelle loro miserie e tribolazioni. Finita tal visita, acconciava

i loro letti, puliva i vasi immondi, apparecchiava la cena, apprestava i cibi; in somma non mancava a veruno di quegli uffizi abbietti e vili, i quali abborrir suole la delicatezza del secolo, che non intende il merito e l'eccellenza della cristiana carità. La sera avanti le feste di Gesù Cristo, e della Santissima Vergine chiedea ai suoi Novizii, che offerissero qualche cosa in ossequio del mistero, che si celebrava, senza punto ommettere la disciplina, che loro insinuava, e ciò era una mortificazione sì stabile, che chiedendogli una volta un Novizio se dovea a ciò apparecchiarsi, il Padre, come se gli riuscisse strana tale dimanda, risposegli: = e ne dubitate, fratel mio, sapendo qual sia l'imminente festa che ciò esige? =

Al compiersi i due anni del noviziato, sogliono i nostri, avanti di offerire i loro voti, a ciò prepararsi cogli esercizj spirituali di S. Ignazio, e tocca al loro maestro a proporre i punti della meditazione. Or la sera avanti d'incominciare, li radunò tutti e prese a dir loro così:

La santa ubbidienza m'incaricò, carissimi fratelli, della cura del vostro spirito senza badare all'indegna persona mia, nè ai miei difetti e peccati. Non vorrei essere la cagione del vostro poco avanzamento nello spirito, come converrebbe a veri figliuoli di S. Ignazio. Il desiderio che ho sempre nudrito, perchè diveniste veri Religiosi, ed esatti osservatori delle regole, fu sempre grande. Ma conoscendomi tiepido, sfornito di quel talento, e zelo necessario a introdurre negli altrui animi la santità, e riflettendo ai miei difetti, che sono molti, ho supplicati i miei Superiori, perchè assegnassero a darvi questi ultimi esercizi il P. Gio. Antonio Cantova, il quale, come soggetto di sperimentata virtù e di singolare efficacia, supplirà a ciò che a me manca, e desterà in voi quel fuoco di carità, ch'io languido e freddo non fui da tanto di risvegliare. Chi potrà mai colla penna esprimere il

sentimento dei Novizii all' udire sì umil discorso del loro maestro? Anche appresso 24 anni dura fresca la memoria di questo fatto in alcuni che erano presenti ammiratori di tanta umiltà. Per anni nove esercitò l' ufficio di maestro de' Novizii con molto vantaggio della Provincia, e soprattutto di coloro che profittarono delle sue istruzioni accompagnate sempre dal vivo esempio; e perciò non solo giovava a coloro, dei quali avea cura, ma altresì agli altri testimonj dell' irrepreensibile sua vita, che serviva a tutti di sprone, e stimolo alla perfezione religiosa. Parve che Iddio volesse remunerarlo anche in questa vita delle apostoliche sue fatiche, udendo con invidia, per dir così, il martirio sofferto nella Cina dal Ven. P. Antonio Enriquez, uno de' suoi allievi nello spirito. Nè solo egli applicava il suo zelo a santificare i Novizii. Quasi tutto questo Collegio, che allora era più numeroso, partecipava delle acque salutari d' un tal fonte; ora per mezzo de' suoi consigli, ora colla direzione delle altrui coscienze si comunicava a tutti, e tutti a lui comunicavano con filial confidenza le loro interne afflizioni, e tristezze; era egli pronto ad ogn' ora a servir tutti, interrompendo anche più volte l' orazione per affrettare l' altrui conforto, e non lasciarli desolati, mentre cercavano da lui alleviamento e sollievo.

Era in tal ufficio il P. Fulcherio occupato, quando gli arrivò la patente di Rettore del Regal Collegio di S. Giuseppe speditagli dal P. nostro Generale. Quivi vorrei ricordarmi le ragioni, che immaginò la sua umiltà al proporglisi questo impiego fino ad interporre i suoi medesimi occhi, quali intercessori spargendo molte lagrime, ma indarno, poichè nulla ottennero di quanto avea ardentemente sospirato. Ora veggendo ch' era voler di Dio espresso dall' oracolo de' suoi Superiori, che caricassesi della croce, l' abbracciò così da vero, che pareva fatto per tale officio. Non era egli pratico della domestica amministrazione, nè conosceva i conti delle spese

necessario a ciascun giorno. Ma che non vale la carità regolata dall'ubbidienza? A che non giunge la pronta ubbidienza, che non ha altro oggetto che l'amore di Dio? Come il P. Fulcherio era conosciuto e venerato da tutta la città per le sue rare qualità, lo miravano i giovani Collegiali suoi sudditi con quel rispetto, che si merita il concetto d'un uomo santo. Molti di essi si confessavano da lui, azione, che molto prova la stima, che professavano alla sua virtù. Ognun sa il natural rossore, che hanno i giovani di manifestare le colpe a chi è lor superiore, quando posson servirsi di un'altro senza una tal suggestione, ciò che dimostra l'amore apprezzativo dei sudditi verso di lui. L'ufficio di Superiore è per lo più inseparabile da molte brighe e noje, massimamente ove abbiassi a reggere un corpo di numerosa gioventù composto di genii e caratteri differenti, d'umori talora strani non sempre docili ed ubbidienti al freno ed al morso. Avvengono certi casi, ne' quali torna meglio adoperar il castigo, che usare l'indulgenza e la dolcezza; giacchè questa talora serve più di stimolo al male, che d'invito a piegare al bene. Ora benchè l'indole del P. Fulcherio fosse dolce e soave, con tutto ciò era regolata da una sì fina prudenza e condotta nel correggere gli altrui difetti, che suppliva per lo più alla severità dei castighi. Egli solea chiamare a se i rei di qualche fatto, li correggeva ed avvertiva; vi premetteva un serio e patetico discorso adattato alla loro età; metteva avanti i doveri precisi del loro stato, la necessità d' eseguirli, il torto che faceano alla loro nascita, il disgusto che avrebbero recato ai loro parenti, ove fossero informati della loro tepidezza, e minacciavali del meritato castigo, ove non promettessero emendazione, vale a dire, che sarebbe costretto a separarli dalla comunità; perchè non è giusto che pera il tronco in grazia d'un ramo guasto. Ora un tal modo di governarsi, e di regolarsi così discreto ad un tempo e giusto, giovava molto ed equi-

valeva al castigo, riflettendo i giovani difettosi, che i lor falli doveano essere assai grandi, dacchè obbligavano un Superiore così mansueto e clemente a spiegarli con tal rigore. Ma ciò ove più spiccava il fondo della sua carità, era cogli infermi e co' poveri, soccorrendo questi con tal dissimulazione, che essendo vera limosina ciò, che loro dava, la ricevevano come dono o premio della loro applicazione, schivando in tal modo la verecondia, che suole cagionare un'offerta a titolo di limosina. Mirabile era la provvidenza, e la cura, che avea per gl'infermi, sì intorno al necessario vitto, sì circa i medicamenti prescritti; anzi s'avanzava tanto la sua carità, che non lasciava lor mancare verun di que' regali, e deliziosi conforti, che credeva opportuni a ricrearli nelle moleste lor malattie. Era sì attento, o per dir meglio, sì destro in tale funzione, che pareva esser fatto per servir d'infermiere. Nè si segnalò solo in tal uffizio la sua carità; anzi avendo ottenuto dai Superiori qualche maggior licenza per aprir più la mano nel distribuir le limosine, non è credibile nè la quantità di ciò che dava, nè il numero di chi chiedeva.

Appena avea dato fine al governo suo di Rettore, che gli viene spedita dal P. Generale la patente di Provinciale di tutta quest'Isola. Tal nuova gli riuscì sì improvvisa e inaspettata, e ne concepì tal sentimento di dolore e d'affanno, che se gli rinnovarono le lagrime dell'altra volta a intercedere per lui: chiedea umilmente a' PP. Consultori, che badassero bene a quanto aveano suggerito e proposto; poichè non è possibile, dicea egli, che riflettendo alle mie ragioni il P. Generale mi stimi atto a tale uffizio. Ma come trovò chiuse le porte a queste ed altre istanze, fu obbligato a chinare la fronte, e ad adorare con rassegnazione le disposizioni divine. Uscì fuori della Consulta sì fuori di sè, che a maniera d'uomo sorpreso da accidente improvviso mostrava in tutte le sue azioni l'agitazione dello spirito, nè sapea articolare parola. M'avvenni a

lui in tal punto, e rendendogli conto d'un affare assai grave, che il giorno avanti mi avea raccomandato, ed instando la necessità della pronta spedizione di esso, il colsi così rapito fuori di sè, che rispondendomi altro non ripetea: = **E non pare a V. R.** che questo sia un sogno? **Io Provinciale!** Bisogna dire che i **PP.** non mi conoscano; nè credo che il **P. Generale** sia ben informato, chi io mi sia. = Entrò nel governo della Provincia in circostanze difficili, e solo la sua esperimentata prudenza, e la generale venerazione delle sue virtù poteano guidarlo sicuro, e franco senza rompere tra i due scogli **Cariddi e Scilla**, vale a dire, tra due supremi tribunali, le opinioni dei quali, benchè tendessero al medesimo fine, non s'accordavano però nei mezzi; ed essendo allora la Compagnia quella, che doveva servire all'equilibrio della bilancia, era necessario, che il suo capo si regolasse con tale indifferenza per l'una parte e per l'altra, che rimanessero equilibrate per mezzo de' suoi prudenti consigli ed avvisi. Perciò ora parlando cogli uni, ora trattando con altri, e a tutti insinuandosi colla sua mansuetudine, affabilità ed efficacia, ottenne, che ambidue i partiti si ritirassero dal loro impegno, estinguendo quel fuoco, che colle scintille minacciava maggiore incendio. Governò egli questa Provincia dirigendo sempre le sue azioni a quel fine, a cui dee mirare il perfetto religioso. Poichè l'aspresza, con cui maltrattava la sua persona, macerandone il corpo con penitenze, il disprezzo di sè medesimo cercando sempre per sè il peggio, che v'era in casa, il negarsi ogni sollievo per fino una stilla d'acqua onde rinfrescarsi nei gran calori di questo clima, congiunti con la dolcezza e buona maniera e grazia, con cui disponea de' suoi sudditi, erano dimostrazioni evidenti, che tutta la condotta del suo governo ad altro non mirava, che alla maggior gloria di Dio. Essendo superiore di tutti, si distingueva solo dagli altri nel caricarsi più di fatiche per sollevarli dal loro peso.

All' occasione delle visite si offriva a supplire agli altri ministeri, battezzando, confessando, visitando gl' infermi, accorrendo pronto ove il chiamava l' altrui bisogno senza mai risparmiarsi in verun uffizio, ed impiego di carità. Nè non mancò chi censurando sì vile contegno, gli suggeriva ragioni, perchè in ciò alquanto si moderasse, sostenendo con più decoro la dignità di Provinciale. Ma egli rispondea: = Mi creda V. R. che queste ragioni sono proprie della carne e del sangue. Mai non giugnerà un religioso a sostener meglio l' ufficio suo qualunque ei siasi, che dando sempre più maggiori prove della cristiana carità, ed umiltà secondo il sentimento di S. Bernardo. Piaccia a Dio, che quanto mi ricordo di questa ammirabile massima, tanto io mi risolva a metterla in pratica. = In fatti egli era sì pronto, come che Provinciale, a ogni uffizio di vero operajo, quanto lo può essere qualunque zelante religioso non d'altro incaricato, che d'ajutare il suo prossimo. Accorreva chiamato di notte a confessare infermi e moribondi, o fossero ricchi e nobili, o poveri e vili Indiani, o fossero nelle loro capanne, o negli ospitali, o nelle prigioni, parlando in favore di questi miserabili ai giudici e ministri, soccorrendoli con molte carità, che gli erano somministrate da divoti e pii secolari. Nè per ciò intanto mancava a verun dei doveri e uffizi di Provinciale, impiegando molte ore ad udire consulti, a scrivere lettere, e a disporre gli affari tutti del governo della Provincia. Sembrava a molti cosa meravigliosa in osservando lo stesso soggetto sì occupato in ministeri tanto disparati e differenti, e non per tanto soddisfare a tutti esattamente. Tanto è vero ciò che dicea un uomo saggio, vale a dire, che il tempo si compera col desiderio di ben impiegarlo; e chi lo cerca lo trova, e solo manca a chi trascura di ben servirsene. Mentre il P. Fulcherio era sì sollecito, e interessato in ajuto e sollievo del prossimo, vivea sì dimentico e negletto di sè medesimo, e delle cose sue, che

movea pietà in mirarlo. La veste sua era sì logora, il mantello sì guasto, che non sembravano più mobili di quell'uso, a cui una volta servivano. Il cappello poi era tale, che visitando egli un grave religioso di S. Domenico, questi osservandolo volle toglierlo, e trovandone un nuovo glielo diede, quantunque per obbligarlo a riceverlo vi volessero molte istanze: anzi v'ebbe bisogno valersi del genio suo ameno, e grazioso, perchè ritornasse al Collegio consolato, e contento. Una volta ritrovò alcune camicie nel suo armadio, rinchiusevi dalla carità del fratello Sartore, ed egli non avendolo da molto tempo aperto, non avea potuto osservarle. Ma poscia, accortosi all'aprirlo, chiamò il detto fratello, e gliel diede dicendo: = prendete quelle camicie, che sono di soprappiù, che possono servire ad altri. = Tutto l'arredo della sua camera consisteva in detto piccolo armadio, entro cui teneva le vesti d'uso, alcuni libri divoti, il resto era vuoto. A riserva del soldo, che la carità dei devoti gli offriva a sollievo dei poveri, non era padrone d'un solo quattrino, in guisa che dovendo tragittarsi per barca da un luogo all'altro, e convenendo avere di che pagare il tragitto, disse al suo compagno: = Padre mio, se il Procuratore non mi ajuta, io certamente non ho di che pagare la barca. = Ed io avendogli in altra occasione chiesto un po' di carità per un corpo di persone, le quali erasi il Collegio incaricato d'alimentare, e avendo egli cercato tra' suoi libri se avesse qualche moneta da darmi e non avendo trovato altro che un rosario e qualche medaglia, mi disse: = prenda e vada, perchè non ho altro soldo, che una piccola moneta, che mi fu data per altri poveri. Preghi Dio che in altra occasione abbia di che dare anche ai suoi poveri. =

Da che giunse il fine del suo governo di Provinciale, gli arrivò la patente di Rettore del Collegio di Manilla. Tanto era contento il P. Generale del suo governo, che senza intervallo e riposo lo impiegava in

altri governi, affidando la cura dei suoi sudditi alla prudenza e direzione d' un figlio così zelante, d' un Gesuita perfetto imitatore del Santo Padre. Quattro anni durò tal governo con somma soddisfazione dei sudditi, che lo consideravano come amoroso loro padre. Non v' ebbe altro divario fra questo governo e gli altri antecedenti, che in accrescere per se le fatiche, caricandosi del più molesto dell' ufficio, e scaricando del peso i suoi sudditi. Sarebbe recare soverchia noja ai lettori in ripetendo ciò, che ho detto di sopra, vale a dire, l' accoppiare che fece i doveri di Superiore coi ministeri di valente operajo. Basta riflettere, ch' era lo stesso P. Spilimbergo Rettore, che Provinciale, che suddito, con divario, che suddito operava ubbidendo, Superiore servivasi della sua autorità per moltiplicare a se le fatiche. Non debbo però dissimulare un caso, che gli avvenne essendo Rettore, in cui ci diede un esempio singolare d' ubbidienza, e insieme un avvertimento a tutti: che per ubbidire dobbiamo porre la nostra vita nelle mani di quel Signore, che ci comanda per mezzo dei Superiori. Toccava al P. Spilimbergo come Rettore celebrare la prima Messa in Chiesa nei dì festivi. Ma come egli era avvezzo a dirla assai tardi, ove prevenisse d' assai tal ora, soleva essere sorpreso da tal debolezza in ogni parte del corpo, che lo lasciava quasi stupido, anzi incapace di verun movimento; e perciò avea raccomandato ad un Padre, perchè supplisse per lui dicendo la prima Messa in quell' ora. Sapendo ciò il P. Provinciale, senza saperne il motivo, avvertì il P. Spilimbergo perchè non introducesse novità alcuna. Ubbidì egli, e senza giustificarsi sulla sua indisposizione, nè addurre il danno, che ne veniva alla salute sua, e dissimulando affatto ciò, che gli era più volte accaduto, discese a celebrare all' ora prescritta, ed eccolo sorpreso dalla solita debolezza e mancanza di forze, onde al terminar della Messa fu necessario, svenuto ch' egli era, condurlo alla sua camera. M' avvenni

allora in lui, e compassionandolo in quello stato, che avrebbe mosso a pietà, per così dire, gli stessi sassi, lo ritrovai sì allegro, affabile e contento, che mi presi la libertà di dirgli, che non mi pareva nè ragionevole, nè giusto, che per non ispiegarsi coi Superiori ci desse occasione d'un dispiacere sì grave; tanto più, che il Superiore stesso avrebbe piacere di saperlo per discendere ad una sì giusta dimanda. Ma egli pronto, senza lasciarmi proseguire avanti risposemi: *Ah! Padre mio, a me tocca ubbidire, e molto più essendone avvertito, e se in una di queste occasioni io morissi, non sarebbe a V. R. di molto conforto, ed a me di somma gioja il morire ubbidendo? Noi dobbiamo aver presente quel Dio, che morì lasciandoci sì bell'esempio di ubbidienza. Oh! quanto per me felice, e giuliva sarebbe quell'ora, in cui sacrificar dovessi la mia vita ubbidendo ai miei Superiori!*

Finiti i quattro anni del suo governo di Rettore, furono sì efficaci le ragioni da lui proposte, e tali le istanze, che si stimarono obbligati i Consultori a discendere ai voti suoi. Non si può con poche parole esprimere la contentezza, l'allegrezza e la gioja del P. Spilimbergo al vedersi scarico del governo. Parea, che chiedesse a tutti, e a ciascuno in particolare congratulazioni per un favore sì distinto, che venivagli fatto, e passando da una camera ad un'altra si diede ad una vita sì astratta e separata dal mondo, che solo si vedea, ed udiva parlare nelle ore precise della comune ricreazione, impiegando quasi tutto il giorno o confessando, o conferendo con ogni sorta di gente, e a tutte l'ore; e se talvolta ritrovavasi all'orazione nel coro, o nella tribuna contigua alla sagrestia, era sì assorto e alieno dai sensi (ciò che molti osservarono), che non sentiva un grande strepito vicino a lui; quando altri, che gli era appresso, era obbligato a partire per il rumore, che distraevalo dall'orare. Ma poco durò al P. Spilimbergo questo conforto. Poichè dopo un an-

no si vide obbligato dal Provinciale a supplire per lui, mentre gli conveniva a cagione della visita allontanarsi di là; tre mesi continui ne fece le veci, finchè piacque al cielo di scaricarlo d'una sì grave croce, dandogli il premio dovuto alle incessanti fatiche sue, lavorandogli una corona ricca di gloria con la malattia, che lo tolse di vita. Ora questa avendo avuto principio dalla sua carità, sarà di edificazione e conforto, massimamente ai suoi devoti, il saperla.

Nel mese d'Aprile dell'anno 1750 si andava propagando per questa città una specie di epidemia, che presto si dichiarò reumatica, accompagnata da ardenti febbri, che in due giorni obbligavan l'uomo più robusto al letto, lasciandolo sì debole e abbandonato di forze, che solo si distingueva da un corpo morto pel delirio, che vi restava. Fra coloro, che ne furono presi, fu il P. Spilimbergo; ma siccome il suo spirito era superiore al male, seguì, malgrado la febbre, a confessare e ad affaticare per due giorni. Il terzo giorno, dopo aver detta la Messa la mattina e adempiute altre obbligazioni del suo impiego, fu chiesto alle ore undici per assistere ad un cittadino, che, ridotto essendo all'ultimo di sua vita, chiedea istantemente d'esser ajutato da lui nella sua agonia. Accorse tosto il P. Spilimbergo, visitò l'infermo, come se egli fosse sano, e confortandolo moribondo, non lo abbandonò mai finchè spirò, cioè fino ad un'ora e mezza dopo il meriggio. Ritornò al Collegio sì fiacco, che non potendo più reggere alla violentissima febbre, che d'un'ora all'altra crescea, si vide obbligato ad osservare la regola, la quale prescrive di darne parte in tali casi ai Superiori. Questi tosto chiamarono il medico, il quale immediatamente gli ordinò una bevanda che gli promovesse il sudore sì necessario in tal male. Tutto si eseguì secondo l'ordine del medico prontamente. Intanto essendosi ritirati i Padri dimentichi d'estinguere il lume, parve al P. Spilimbergo di veder qualche cosa com-

presa dal fuoco, che s'avanzava verso la sua vesta, che gli era vicina, e che incominciava a gettar fiamma. Come l'ora era importuna (poichè era prossima la mezza notte) s'ingegnò egli stesso di estinguere il fuoco con varii mezzi. Ma accorgendosi che, in vece di dileguarsi, crescea vieppiù la fiamma, si risolse finalmente di cercare ajuto dal suo vicino di camera, il quale trovando il Padre esposto al caldo e al freddo, lo trasferì in un'altra stanza, mentre si provvedeva a quel pericolo. Per la debolezza delle forze, e per l'intemperie della notte chiudendosi i pori, si rapprese il sudore; onde se gli aggravò il male, e s'accrebbe la febbre fino a ridurlo ad un continuo delirio. L'istesso avvenne il giorno appresso, benchè con qualche sollievo la notte. Ma come pareva, che Dio volesse dar nuove prove alla virtù del suo servo, permise un altro accidente di peggior conseguenza del primo. Era egli avvezzo, prima di coricarsi, d'accostarsi a prendere l'acqua santa; ora infermo volendo osservare l'istesso costume, nell'atto di sorgere ed avviarsi al luogo dell'acqua santa, fu sorpreso da una sì fiera vertigine, che rovesciandolo a terra lo fece urtar colle spalle sul pavimento, su cui restò immobile quasi tutta la notte, finchè ajutandosi colle mani afferrò il letto, dove lo sorpresero dolori incredibili; e come che se gli applicassero varii rimedii, la malattia avea preso tanto possesso sull'infermo, che il medico giudicò di fargli intimare il Viatico. Diedegli tale avviso il P. Giuseppe Bobadilla suo confessore, e come se fosse una nuova assai conforme alle sue brame, e perciò a lui assai cara, risposegli: = Non potea V. R. darmi nuova di maggior consolazione di questa, che già io muojo. = Risposta questa sì fuori di regola e della comune aspettazione, che dà molto di che meditare, e che conviene ad un soggetto della virtù, e coscienza del P. Spilimbergo. Da che si sparse la voce per la Città della sua mortal malattia, accorsero afflitti i provinciali cittadini; e ciò

che è più, i Superiori degli altri Ordini, che, al vederlo prostrato nel letto, diedero tutti i segni di compassione cagionata loro dal mirare un sì degno soggetto, che pareva loro non dovesse morire, spiegando in diverse tenere e affettuose espressioni i sentimenti della loro anima. Tutti si dolevano del suo male, come fosse male comune a tutti. Il Padre fu sì sensibile a queste dimostrazioni, che dichiarò col rossore del volto la confusione e vergogna sua al vedersi visitato da sì illustri soggetti, quando, secondo lui, non era degno che la terra l'accogliesse nel suo seno. Ma diversamente pensavano i circostanti, che mossi da tanta umiltà erano perciò più stimolati a chiedergli la sua santa benedizione, e a raccomandarsi di cuore a lui, che si ricordasse di loro, e divenisse loro protettore appresso Dio; ma egli a tutto ciò rispondeva: = mi ottengano da Dio colle loro orazioni di morir bene, dandomi grazia ch'io mi dolga delle molte mie colpe. = Era tanta la mortificazione, ch'ei provava, all'udirsi dire espressioni di stima per la sua persona, ch'essendo egli la stessa mansuetudine e dolcezza, si espresse con qualche vivacità, pregandoli a lasciarlo solo col suo Dio, perchè avea bisogno di tempo, raccomandandosi al Fratello infermiere, che avvertisse quei Signori del bisogno, che avea l'infermo di riposarsi. Per la confidenza che io avea con lui, avendolo conosciuto e trattato familiarmente più d'anni xxviii, presi coraggio a fargli una visita; e come parlava in me più l'affetto e il cuore, che la bocca, gli dissi ch'io chiedeva a Dio, che si degnasse di cangiare le sorti, dando al Padre la sanità, ch'io godeva, e prendendo per me la malattia, che egli soffriva; e senza lasciarmi proseguire m'interruppe: = *E che avrei io a fare della salute di V. R.; io, che sono stato di scandalo a' miei fratelli colla tiepida vita mia?* = Io veggendo che tal discorso lo disturbava, cangiai soggetto, e replicai: almeno chiedi V. R. a Dio la grazia di morire il giorno del suo caro Santo Luigi

Gonzaga; chè poco più d' un mese ci vuole alla sua Festa: = *No, no, mi rispose, l'affare va troppo in lungo: la mia morte è assai più vicina;* = e chiedendomi, che lo raccomandassi al Signore, volse la faccia all'immagine della Santissima Vergine, che tenea a fianco del letto. Intanto crescea vieppiù la febbre, e perciò si sollecitò a recargli il Viatico accolto da lui con tal tenerezza e divozione, che la comunicava a tutti coloro ch'erano presenti; nè vi volle molto ad assicurarsi dell'affetto, anzi della passione sua verso questo divin Sacramento, il quale, come vedremo in appresso, fu sempre il Beniamino del suo spirito, e l'asilo nelle sue maggiori tribolazioni, fonte perenne di favori e di grazia. Pochi giorni dopo il Viatico se gli amministrò l'ultimo Sacramento, essendo sempre con tutti i sentimenti presente a sè stesso; ed essendogli raccomandata l'anima alla presenza della comunità, senza dare altro segno, che d'un po' di movimento nelle labbra, spirò in pace, lasciando nelle mani di Dio la preziosa sua anima, come speriamo nella misericordia divina.

Questo fu il tenore della vita del P. Fulcherio Spilimbergo incominciando dalla sua tenera età fino alla sua canutezza; e se in lui non comparvero opere miracolose, s'ammiravano però sovrane virtù, che sommamente edificarono tutti coloro ch'ebbero la buona sorte di conoscerlo e di trattarlo. Non fu uno di quegli Eroi illustri per estasi, per rapimenti, miracoli e rivelazioni, che lo rendessero celebre al mondo con nuove e strane azioni, come argomenti di una sublime santità: la quale può esser tale, anzi più nobile, col solo continuo ed eroico esercizio della virtù evangelica e religiosa. Fu senza dubbio il P. Spilimbergo di quei giusti, che non essendo straordinarii nelle loro virtù, sono e saran sempre oggetto d'ammirazione per la costanza, uniformità e perseveranza nell'adempire le regole ed i doveri della loro professione. Egli non convertì regni intieri d'Idolatri, e di Gentili; però dichiarò sempre

uno zelo sì ardente di salvar anime, che fu maggiore dell'acquisto di molti regni. Non ridusse alla Chiesa nè Re, nè Principi della cieca Gentilità; ma soggetto al giogo della ragione e della fede le sue passioni. Finalmente fu uno di quei soggetti, in cui era raccolto un immenso desiderio della gloria di Dio, una carità col prossimo senza limiti, una umiltà profonda, e molte altre rare virtù, delle quali, per non interrompere con lunghe digressioni il filo della sua vita, mi son riservato a fare cenno a parte, massimamente di quelle, che più risultarono dalla sua affabilità, mansuetudine, e dolcezza singolare, per cui mise sulla via del cielo peccatori ostinatissimi; e tutto ciò a fine, che i nostri principalmente contemplandole s'incoraggiscano ad imitarle, e rendan grazie a quell'ottimo Iddio, che in questi tempi si è compiacciuto di metterci avanti un esemplare così distinto.



MEMORIE DELLE VIRTÙ
DEL
P. FULCHERIO SPILIMBERGO



Dell'amore del P. Fulcherio verso Dio ed il prossimo.

Se si dee misurare l'amor di Dio del P. Spilimbergo dagli accesi suoi desiderii di servirlo, gran campo ci offre la vita sua ad ammirarli. Tutta essa altro non fu, che un continuo esercizio dell'amor di Dio. La vita, la salute, il respiro, tutto era da lui considerato come un dono di Dio per amarlo. Si udiva spesso ripetere il mirabile detto di S. Paolo: *Sive vivimus, Domino vivimus etc.* Però soprattutto fu l'esercizio dell'orazione quello, da cui si scorgevan le fiamme di quell'incendio, che abbruciava il suo cuore, e spargeva scintille amorose nelle anime che coltivava. Quanto sublime fosse la sua orazione si può dedurre da questo, che era la continua occupazione del suo spirito. Sua massima era, nei consigli che dava: *vigilate, et orate.* Per lo più anticipava la sua orazione la mattina in modo, che potea ogni giorno ripetere col Profeta: *Prævenerunt oculi mei ad te diluculo, ut meditarer eloquia tua (Psalm. 118).* Oh gli amorosi colloquii, che teneva allora con Dio, i favori che ne riceveva, il conforto che ne traeva il suo spirito naufrago in quel mare di dolcezza, torrente inesausto di celesti delizie! E quantunque la sua umiltà

s' adoperasse a nasconderle, non perciò lasciavano di tralucere per mezzo d'alcune esteriori azioni tanto più ammirabili, quanto meno dipendenti dalla umana libertà. Una di queste fu, come osservarono vari, all'occasione di riconciliarsi, notando nel suo volto alcune scintille di quell'incendio, *Deus ignis consumens est*, che infiammando l'anima opera in modo, che si mostrino per non so quali, ma certi segni del corpo e dei sensi, le fiamme interne; in quella guisa che l'oro, uscendo dalla fornace, reca seco e presenta agli occhi la luce, anzi l'ardore del fuoco stesso. Di questa fornace uscivano quelle accese fiamme, che abbruciavano il suo cuore perduto, dirò così, dietro alla conversione delle anime, le quali egli mirava come le più preziose gioje comperate, e redente dall'Agnello innocentissimo Gesù Cristo. Che mezzi egli non usava per guidarle al cielo! Parea sì anelante e investito dell'amor di esse, che al confronto loro di nulla affatto curavasi. *Da mihi animas, cætera tolle tibi*. Convertiva altri cogli esercizi spirituali, guidando altri coi suoi consigli; servendosi ora della sua nativa dolcezza, ora della severità colle minacce del cielo; ad uno scagliava un'amorosa saetta con qualche testo della Scrittura, ad un altro qualche severo castigo in pena de' falli suoi. Perciò fece stampare un libro di massime cristiane, distribuendolo a condizione, che lo leggessero; perchè profittando dei suoi avvisi, emendassero la loro vita. Quando giunse la nuova, che gl'Indiani d'alcune popolazioni stimolati dalla nativa loro incostanza preser l'armi o per iscuotere il giogo della soggezione sempre intollerabile alla loro natural inerzia, o per ottenere ciò che loro sembrava di legittimo diritto, affine di conservare la loro miserabile vita, o per vivere con più libertà, finchè durava la sedizione: temendo il P. Spilimbergo in questo importuno disordine e sconvolgimento qualche segreto artificio del diavolo per far mano bassa su quelle semplici agnelle,

dividendole dal loro vero Pastore, furono incredibili i mezzi da lui usati, e le industrie inventate dal suo zelo per torre dalle zanne dell'infernale nemico quelle misere anime, fino a offrir loro quella somma di danaro, che pretendevano in compensazione di ciò, che credevano si levasse loro; onde ridotti a senno non vivessero senza ragione e legge. Ma il vigor del suo zelo meglio comprendesi da una lettera, che loro scrisse per ridurli a dovere. Non v'era in essa formola, che non fosse accesa dall'ardente suo zelo. Dopo aver messa sotto degli occhi l'ingiustizia delle loro pretensioni, dopo avere rappresentato l'estremo precipizio, in cui gli avrebbero gittati i loro disegni, dopo avere mostrato il danno gravissimo, che ne tornerebbe alle loro anime vivendo senza dottrina, senza legge, senza Pastore, finiva pregandoli per le piaghe di Gesù Cristo, per i meriti della Santissima Vergine, la cui immagine mandò loro, che vi pensassero bene, e riflettesero alla divina giustizia, le cui bilance son sempre equilibrate dalla divina provvidenza. Questa lettera produsse un ottimo effetto, cioè la pace di quel popolo, di cui si è parlato fin'ora. Il desiderio della salute delle anime lo tenea giorni intieri inchiodato nel tribunale della penitenza in guisa, che pareva l'unica occupazione della sua vita. Da ciò ne vennero quei fervidi voti d'offrire mille vite, se altrettante ne avesse, per il suo caro Dio; pareva, che il suo spirito s'aggirasse sempre da un amore ad un altro, cioè da quel di Dio a quel del prossimo, e da questo reciprocamente a quello, formando un perpetuo circolo, onde il suo cuore si lavorava, o per dir meglio, si occupava in un amore eterno, secondo l'espressione di S. Dionigi: *amare autem, amoris circulum facit, ut nullus sit finis amoris*. Così serbava egli scritto in un libro de' suoi propositi. Se in alcuna parte di queste Isole, egli dice, venisse la pestilenza, m'offrirei ai Superiori pregandoli a destinarmi al servizio degli

appestati: *si in aliqua istarum Insularum pestis contigerit, me rogaturum, ut mihi liceat ire, et pestis infectis ministrare.* Qual fuoco mai conviene dire, che gli ardesse in petto, da che scoppiavan di là fuori si ardenti fiamme?

Sua tenera divozione all' Eucaristia.

Essendo sì intenso l'amore del P. Spilimbergo verso Dio, minor non era quello verso il SS. Sacramento dell' Eucaristia, in cui contemplava lo stesso Dio impegnato ad amarci così, che operò il prodigio delle meraviglie, nascondendosi sotto il velo degli accidenti per meglio manifestarci il suo amore. Fin dai teneri anni venerava con tal tenerezza questo divino pane degli Angeli, che a lui anelava comunicandosi frequentemente; essendo poi Sacerdote, e scorgendo la sorte sua superiore in questo a quella degli angeli, di trattare così dappresso col suo Dio, era incredibile la cura, la mondezza e l'attenzione con cui disponevasi a celebrare il santo sacrificio della messa. Molti di questa città ne son testimoni della compostezza, modestia e divozione con cui ogni giorno accostavasi al santo Altare senza ommetter ciò mai, se non ove o la malattia, o altra circostanza gliel' impedivano, come avvenne nell' ultima, supplendo però al desiderio col ricevere la Comunione. Gli dimandai un giorno, perchè celebrando si tratteneva tanto dopo la Comunione, e mi rispose = E non pare a V. R. che quello sia il tempo più proprio da chieder grazie, in cui Dio stesso ci si presenta, perchè si chieda? Ah! Padre, mi ripeteva, Dio vuol da noi fiducia, quando sì liberale ci previene colla sua misericordia; tanto più, che senza verun interesse ci offre sì gran dono: *venite et emite absque argento.* = In tutte le sue afflizioni e molestie, perfino negli affari più ardui, non avea ricorso più pronto, che al cibo di questa celeste mensa. Visitava

più volte al giorno il Sacramento, cioè ogni volta, che passava avanti il suo Altare, e talora si tratteneva delle ore intiere deliziandosi col suo Sacramento d'amore. Molti l'udiron dire, che per ottenere conforto allo spirito afflitto non v'era miglior mezzo, che la frequenza di questo divino pane. A ciò egli dirigeva le esortazioni, perchè frequentassero le comunioni. = Non è possibile, dicea egli, che un cristiano non ottenga la grazia, ch'egli desidera, ove dispongasi bene a ricevere questo venerabile Sacramento. = Perciò premetteva tale disposizione alla Messa, che avanti di celebrarla si riconciliava; perciò per mezz'ora si disponeva meditando la grandezza di questo incruento Sacrificio, e avendola terminata si ritirava alla tribuna di questa chiesa a rendere grazie a Dio di sì distinto favore, che dava ad un uomo degno solo della sua indignazione, e con questi umili affetti e tenere espressioni impiegava altra mezz'ora. Ciò, che ottenne da Dio per mezzo di questo Sacrificio, rimase occulto, anzi inabissato nel seno della sua umiltà. In uno dei suoi scritti leggesi, che avea il suo spirito conseguito una singolar grazia per mezzo di una Messa, che avea celebrata all'Altare della Purissima Vergine il giorno di S. Pietro d'Alcantara. Ma come non si espresse ciò che fosse, ci dà luogo a credere, che non fosse sì picciola cosa, dacchè avea notate sì minutamente le circostanze.

*Della sua divozione àlla Santissima Vergine,
ed ai suoi SS. Avvocati.*

Chi amava sì teneramente il Figlio, come potea lasciar di amare grandemente la Madre? Alcuni erano così persuasi della tenera divozione sua alla Regina degli Angeli, che non potendo conseguir da lui ciò, che volevano, e sapendo, ch'egli nulla avrebbe loro negato a nome della Vergine, lo supplicavano per i me-

riti di essa, e con ciò toglievano, per così dire, di mano al Padre l'armi, e senza dir parola, pareva che, dichiarandosi vinto, volesse dire che non poteano dirigersi a più possente interceditrice e avvocata, nè sapea rifiutare una supplica, che avea in fronte Nome così Divino. = Che sarebbe di noi, avea costume di dire, se ci mancasse Maria? Saremmo a guisa di nave senza timone, naufraghi senza tavola, ciechi senza guida, e ciò che più importa peccatori senza rifugio. = Non v'era festa a lei dedicata, in cui la sera avanti non le offerisse qualche ossequio, o con una pubblica disciplina, o con altre penitenze, che gli venivano ispirate ad onor del mistero, che celebravasi. Quando predicava in alcuna delle sue Feste, era tale la tenerezza, con cui discorreva delle sue glorie, che infiammava i cuori dei suoi uditori fino a lasciarli sinceri amanti di Maria. I favori, che ottenne da quelle due sacre immagini, che si venerano nella nostra Chiesa sotto l'invocazione di LORETO, e dei DOLORI, li seppe sì bene occultare la sua umiltà, che non ci fu data la consolazione di penetrarli. Frutto di questa divozione fu altresì quella che dimostrava ai SS. Giuseppe e Gioachino, alle feste de' quali si preparava con qualche particolare opera meritoria, e avea costume di celebrare sui loro Altari un giorno di ciascuna settimana. Nè si appagò egli degli Avvocati della sacra famiglia; amava teneramente i Santi della Compagnia, e singolarmente S. Ignazio, e li due Beniamini della Chiesa SS. Luigi e Stanislao, procurando l'imitazione delle loro virtù, massimamente allora che se gli offriva occasione di far cosa simile a quella dei detti Santi. Soprattutto si segnalava in onore del nostro S. Patriarca e Fondatore Ignazio colla stima, ed osservanza delle sue regole; ed era sua principal massima, che la vera divozione d'un Religioso verso il suo Santo Padre dovea consistere nell'esatta osservanza di tutte le sue costituzioni. L'Angelo custode

e S. Francesco Saverio aveano un luogo a parte nella sua divozione. Il primo perchè avea diritto fino dalla sua nascita, e a cui si professava debitore di molte grazie fin dall'età puerile. Il secondo, perchè dovea esser il modello da regolare le sue azioni. = Oh che confusione, dicea talvolta, è la mia, che il Saverio senza tanti ajuti, come sono i miei, divenisse sì gran Santo in queste parti, mentre io sono inutile, anzi d'imbarazzo a questa Provincia! = Oltre queste divozioni ne avea un'altra, cioè di recitare le litanie composte da lui su tutti i Santi, che gli toccavano a sorte secondo l'uso della Compagnia, che mantenne e registrò sempre fino all'ultimo della sua vita.

Della sua profonda umiltà.

Essendo l'umiltà il principal fondamento delle altre virtù, non potea questa al P. Spilimbergo mancare, avendo praticate le altre con tanta esattezza, che di tutte insieme compose la bella macchina della perfezione religiosa. Due erano i principj, da cui traeva altrettanti titoli di umiliarsi, l'uno la cognizione di Dio e di sè stesso; l'altro l'amor verso lo stesso Dio, e l'odio di sè medesimo. Contemplava in Dio quella sovrana maestà quasi mare immenso, che comprendeva le perfezioni divine; e al volger degli occhi sopra sè stesso ne scopriva un altro più profondo mare di miserie, e d'imperfezioni. Udiamo le stesse parole registrate ne' suoi scritti, e propositi: *Me relaturum omnia ad gloriam Dei, et ubi primum animadvertam in corde meo complacentiam, vel desiderium propriæ laudis, et æstimationis, dicam Deo: = Tibi, Domine, honor et gloria, mihi autem confusio =*. Ogni volta che avvenivano circostanze di far qualche cenno, o sola allusione ad alcuna delle sue virtù, pareva che si concentrasse nel seno della sua umiltà, coprendosi di rossore il volto, onde tutti s'accorgevano del dispiace-

re, che gli cagionavano tali discorsi. Eppure il P. Fulcherio era figlio ed erede del Conte di Spilimbergo, nome preso da celebre Castello e Feudo; e però chi lo mirava con una veste logora in dosso, che ad altro non pensava, che al continuo disprezzo di sè stesso senza cercar altro nelle azioni sue, che l'ajuto de' poveri, e tra questi de' più negletti e cenciosi; così allegro e contento in questi umili esercizi, come se fosse venuto al mondo sol per servire, e come fosse nato in una oscura grotta e capanna; chi l'osservava con quale umiltà s'avviava caricato d'una scopa le spalle per le contrade più frequentate della città agli ospitali, dove come cervo sitibondo, e anelante correva ai letti dei più abbandonati ammalati, chi lo vedea in atto d'empier le pentole per conforto dei prigionieri, che doveva mai dire? Per certo non altro, se non che questo è il modo di calpestare le pompe del mondo, di sprezzare le ingannevoli e vane idee, onde si genera l'errore ed il traviamiento dalle evangeliche verità; che questa è l'arte d'imitare Gesù Cristo, che non isdegnò di umiliarsi fino a divenir servo per la redenzione dell'uomo.

Viveva egli sì alieno dai suoi di casa, che giammai si notò, che parlasse di loro, e in certe occasioni, dove o la curiosità o l'accidente pareva che dirigessero il discorso a prender lingua della sua condizione, sapea sì bene introdurre altra materia, e divertire altrove il ragionamento, che ogn'uno s'accorgeva del dispiacere, che gli recavano simili conversazioni. Ma all'opposto, se talvolta udiva qualche proposizione, in cui s'avvertiva qualche mancamento della sua persona, la promoveva in tal modo e con tal facondia, che dall'inavvertenza o ignoranza di coloro, che gli cagionavano tale umiliazione, egli ne traeva soggetto di piacere e di gioja, invece di sentirne risentimento e mortificazione.

Della sua rigorosa penitenza.

Dal conoscere sè stesso non solo avea imparato ad esser umile, ma ancora ad esser severo, anzi crudele contro al suo corpo. Poichè considerandosi come reo di mancamenti infiniti, e d'altrettante ingrattitudini, prendea motivo da tale appresa reità di maltrattare il suo corpo e ridurlo ad un vero scheletro, in guisa che ancor vestito se gli distinguevano, per dir così, e se gli numeravano le ossa tutte. Questa penitenza fu sì continua ed aspra, che senza esagerazione può dirsi, ch'ei fosse tiranno di sè medesimo, arrivando a guastare la fabbrica del suo corpo.

Il primo comando, che intimò ai suoi sensi, fu di tenerli schiavi senza veruna libertà, non solo in ciò, che potea esser di danno e pericolo all'anima; ma fino per qualunque inclinazione della natura: udiamo le sue stesse parole: *Me nullum objectum, quod tentationem minus bonam excitare valeat, inspecturum; quinimo quæ soli curiositati inserviunt, evitaturum, servendos* di quella massima, che S. Paolo suggeriva ai Colossesi: *Mortui enim estis, et vita vestra abscondita est cum Christo.* (Coloss. 3.3). Così vivono coloro che mortificando la carne solo aspirano alla felicità della gloria, senza occhi per vedere, senza lingua per parlare, senza orecchi da udire, come dicea il divoto mistico: *Hic non videt, non loquitur, non audit, non inflatur, non irascitur*; così vivea il P. Spilimbergo. Le sue veglie occupavano la maggior parte della notte o a beneficio del prossimo, o assorto in profonda contemplazione, meditando la bellezza e grandezza di Dio. Le discipline non solo erano frequenti, ma ancora sì crudeli, che s'udivano i colpi anco da lontano. Con una d'esse si preparava la notte al riposo, coll'altra all'orazione della mattina. Che se per la qualità dei Collegi o Case (ciò che accadeva al tempo

delle visite essendo Provinciale) era inevitabile l'esser scoperto, vegliava la notte in orazione, e la mattina al romper dell'alba, credendo ancor tutti sepolti nel sonno, suppliva con usura alle sue brame. Quantunque nei digiuni non volesse rendersi singolare, nè divertire punto dagli usi della comunità, con tutto ciò, a dir vero, tutto l'anno era per lui un digiuno, e pochi eran quei giorni, nei quali l'interrompeva, tanta era la sua parsimonia nel vitto. Quando era in sua mano la scelta dei cibi, ciò che avvenne allora che dirigeva gl' Indiani, non d'altro cibo era imbandita la sua mensa, che di riso cotto nell'acqua, e di cocomeri e zucche; e s'era fatta una legge, che il condimento delle vivande dovea dipendere dal capriccio di chi lo serviva, avendo fatto proposito, che su tal punto non avrebbe mai aperta la bocca, se non nel caso di servire i forestieri; dacchè allora la carità religiosa esigeva qualche riguardo. Ciò io leggo scritto in un libro: *Me numquam coquum allocuturum, ut bene cibos coquat, præterquam in adventu alicujus hospitis.* Intorno ai cilicii può dirsi, che *ferro afflicta fuit caro illius.* Quei che adoperava, oltre all'esser varii, erano tutti assai dolorosi. Ma quanto era egli indiscreto nell'uso delle penitenze, altrettanto era ammirabile nell'arte e premura di occultarle. Pochi giorni avanti la sua morte chiese licenza al suo confessore di gettar via tutti gl'istrumenti di penitenza, come lo fece in guisa, che non fu possibile averne uno per chi lo bramava ardentemente per la stima, e venerazione verso un sì degno soggetto. Si osservarono in lui varie altre maniere di mortificarsi. Per cagion d'esempio, non appoggiavasi mai alle spalliere del banco o della scranna, su cui sedeva; non mai si cibava di verun frutto, nè mai bevea acqua fuori del pranzo e della cena anche nel maggior caldo della quaresima; nè mai apriva bocca sulle vivande o fossero bene o mal condite e cotte; non mai cercava alcuna agiatezza

al suo letto nè in collegio, nè in viaggio; minutezze son queste, che all'udirle pajou bagatelle; ma messe in pratica continua tormentan più che altre strepitose mortificazioni. = Esser umile e mortificato nel Chiostro, e non essere buon Religioso non si può nè combinare, nè concepire, = dicea una volta il P. Spilimbergo. Essendo perciò così severa la sua penitenza e profonda la sua umiltà, conviene di necessità inferire, ch'egli fosse Religioso perfetto. Ma come la perfezione di questo sublime stato consiste sostanzialmente nell'osservanza dei voti, è necessario altresì dire, che egualmente esatto fosse egli nell'adempirli perfettamente.

Dei suoi voti religiosi.

La sua ubbidienza fu così cieca che, come sopra s'è detto, giunse fino a mettere in non cale la propria vita per ubbidire. Non mai mostrò difficoltà per ciò, che venivagli comandato, fuorchè nel punto d'essere Superiore. Poichè diceva egli, che è un vero ubbidire il proporre, quando la proposizione interessa il bene della religione. In una occasione, che il Superiore malamente informato gli comandò una cosa, che non conveniva al decòro della sua persona, avvertendolo un Padre, che producesse le sue ragioni per esimersi d'una, che pareva troppo severa ubbidienza, e che questo era il caso, che interessava altresì la religione; gli rispose: = Amico, Dio ha così disposto, che si vuol fare? Ciò tornerà alla maggiore sua gloria, e al bene dell'anima mia. Quando mi si comanda, io non prendo altra mira, che d'ubbidire, perchè nella voce dei Superiori odo Dio, e per ubbidire a Dio non vi si perde =.

La sua povertà era somma fino a privarsi del necessario, vedendosi obbligata la carità del Fratello Sartore a pressarlo più volte a prender una camiciuola, onde coprirsi, perchè non rimanesse ignudo al di sotto. La veste, il cappello, e ciò ch'era d'uso, erano ri-

dotti a stato tale, ch'egli stesso, amantissimo che era dell'estrema povertà, fu obbligato a dire colla solita sua dolcezza e grazia = Pare, che questa non ne possa più =.

La camera (come s'è altrove accennato) conteneva soltanto ciò, che non poteva essergli tolto, poichè i mobili di lui si riducevano a pochi libri divoti, a due immagini di carta e al Crocifisso dei moribondi; e parendogli che anche sì poca cosa potesse essere contraria alla santa povertà, era solito ogni anno manifestare al suo Confessore ciò, che avea, e lo eseguiva esattamente. *Semel in anno* (così avea scritto) *ea omnia quae habuero coram Patre spirituali me recensurum*; e lo pregava a dirgli, se in quei mobili ve n'era alcuno contrario alla povertà. Oh quale rara delicatezza! in cui mostrò la stima e l'amore, che professava a questa virtù, avendola in conto di madre, e come muro fermo della Religione.

Giglio tra le spine, dice S. Bernardo, è la castità nel mondo. Poichè siccome per conservare il candore, e la beltà d'un giglio conviene cingerlo d'acute spine; così per conservar bella e intatta la purità è necessario difenderla colle spine d'una continua mortificazione. Essendo stata sì crudele ed aspra la penitenza del P. Spilimbergo, non v'è dubbio, ch'ei conservasse sempre intatto il candore della sua purità; e tanto più che trattando con infinita riserva quelle persone, colle quali potea cimentarla, non si rallentò mai dal tener chiuse le porte de' suoi sentimenti, per li quali la malizia suole introdursi, fuoco che abbrucia e vapor pestilente che offusca. Vivea sì lontano dal trattare con donne, che non mai ne visitò alcuna, neppure col decente motivo della loro anima, e se venivano o per affari della loro coscienza, o per ottenere qualche carità, e si credea obbligato a parlar loro, lo facea con tal modestia e cautela, che fissando gli occhi per terra trattava solo di ciò, che richiedeva il sog-

getto, senza poterli trarre di bocca una sola parola di quelle, che pur permette la cortesia.

Quando egli ragionava dell'eccellenza di questa virtù, e deformità del vizio contrario, lo faceva con discorsi sì puri e belli, che, esaminando a fondo l'obbietto d'un tal vizio per renderlo abbominevole, lasciava la virtù tanto vaga e graziosa, che la stessa sua beltà messa avanti gli occhi era un'efficace invettiva pel suo contrario. In questa occasione avendo proposto a discorrere con molta solidità e finezza di questa materia, dopo averne diviso il soggetto in due punti, l'uno sull'essenza di questa virtù, l'altro sui mezzi d'allontanarne il vizio opposto; nel condurre il filo del suo discorso a questo punto disse, che i mezzi necessari a tenerci da tal vizio lontani altro non erano, che la fuga; e che in questo si contengono tutti gli altri, e che senza questo non ve n'ha alcuno; predicando egli ciò, che gli altri osservavano da lui praticarsi.

CONCLUSIONE.

Queste furono le virtù, che abbellirono il giardino ameno della santa anima del P. Fulcherio Spilimbergo, meglio messe in pratica dal suo spirito, che in carta dalla mia penna. Questi furono quei vaghi fiori, che adornarono la sua vita, spargendone l'odore e la fragranza in tutte queste Isole. Questi furono i dolci frutti di quella prodigiosa vittoria di sè medesimo, per cui non vi fu azione che non fosse regolata dall'odio di sè medesimo, e dallo zelo del prossimo. Questi, ripeto, furono i fiori, i frutti e le virtù, che ha potuto raccogliere la mia industria e attenzione, non parlando punto di quella fede sì viva, che l'obligava ad avere sempre presente Dio in tutte le sue azioni, come severo giudice ed esaminatore de' suoi pensieri; nè di quella ferma speranza, per cui fidan-

dosi nel Sangue di Gesù Cristo sperava di giungere alla beata gloria del cielo; neppur di quella costanza, a cui pari non v'ebbe, rocca inalterabile senza mai scuotersi negli urti continui delle tribolazioni, nè per li successi prosperi delle sue imprese; nè d'altre virtù, che vorrebbero una storia men compendiosa e più ampia. **Dacchè, o Padri e Fratelli, il P. Spilimbergo** ci lasciò esempi sì sublimi e nobili delle più religiose virtù, ingegniamoci d'imitarlo, abbandonandoci a quel Dio, che non mancherà d'apprestarci una incorruttibile corona, riserbata a quei soli, che, a simiglianza del P. Spilimbergo, legittimamente combattono fino all'ultimo. **E ciò sia alla maggior gloria di Dio, di Maria Santissima nostra pietosissima Madre, e del gloriosissimo e caro Padre e Patriarca Ignazio di Lojola.**

E in atto di ubbidire col più umile ossequio ai Decreti dei Sommi Pontefici, protesto, che a ciò, che ho quì scritto, non pretendo, che altra fede prestisi, se non umana, sottomettendo ogni detto e sentimento all'esame e alla censura e correzione della Santa Romana Chiesa Cattolica.



NOTE

(1) Sebbene agli eruditi nelle nostre patrie cose possa parere superfluo il dare notizie di un uomo così celebre, com'è l'Udinese Co: Giacomo Belgrado exesuita, traduttore di queste Memorie; tuttavia per quelli fra i lettori, che non ne avessero per avventura cognizione, porremo qui un brevissimo cenno biografico, tratto dal *Mazzucchelli* e dal *Nuovo Dizionario Storico degli Uomini Illustri*.

Il Co: Giacomo Belgrado, che s'acquistò meritamente la fama di uno dei più chiari filosofi e matematici del suo secolo, nacque di nobile ed antica famiglia in Udine il 16. Novembre 1704. Fu allevato in Padova, dove apprese le lettere latine e greche sotto valenti maestri. Vestì l'abito della Compagnia di Gesù il 15. Ottobre del 1723. Mandato a Bologna studiò quivi la filosofia e la matematica, nella quale fece maravigliosi progressi. Mandato ad insegnare lettere umane in Venezia s'acquistò colà l'amicizia e la stima dei celebri Ab. Conti, Apostolo Zeno, Alessandro Marcello, e d'altri. Prima ancora di terminare i suoi studj di teologia in Parma, venne destinato ad insegnare in quella università le Scienze matematiche e fisiche; il che proseguì per molti anni con fama di tal sapere, che venne dichiarato Matematico della Corte. In quel tempo pose insieme una scelta Raccolta di libri matematici, fisici e metafisici, ed una ne incominciò di medaglie antiche. Pose anche ad uso di Osservatorio astronomico una delle torri del Collegio di Parma arricchendolo degli strumenti necessarj a tal fine. Dopo essere vissuto per più anni in tale impiego, dovette di là partirsene circa il 1771 per le note vicende della Compagnia, e condursi a Bologna, dove fu fatto Rettore del Collegio di S. Lucia, e dove ebbe a soffrire non pochi disgusti per la soppressione del suo Ordine. Dopo aver corso una carriera luminosa per le molte ed applaudite sue Opere Scientifiche date in luce, di cui può vedersi l'elenco presso il sullod. *Mazzucchelli*, si ridusse in patria, dove instancabile nella sua copiosa e scelta biblioteca proseguì a passare il tempo coll'esercitare in serii ed ameni lavori il suo felice ingegno, componendo delle Opere di vario argomento, in cui mostra la dovizia del suo spirito; fra le quali: *Dell'Esistenza di Dio dai Teoremi geometrici dimostrata*. — *Dall'Esistenza nel nostro mondo d'una sola specie di Esseri ragionevoli e liberi s'arguisce l'esistenza di Dio*. — *Sulle Prigionie di S. Giovanni Battista, di S. Pietro e di S. Paolo*; ed altre. Compose altresì molte poesie latine e volgari, che furono stampate in diverse Raccolte. Finalmente già ottuagenario morì l'anno 1789. — Fu Corrispondente dell'Accademia delle Scien-

ze di Parigi, Membro dell'Istituto di Bologna, e Socio di molte altre Accademie.

(2) Il Capodagli nella sua *Udine Illustrata*. Part. I, parlando di Bartolomeo I dei Signori di Spilimbergo, uomo assai stimato a' suoi dì, e che viveva nel 1340, potè dire di lui, che apparteneva a = Famiglia antichissima, la quale oltre a Spilimbergo, Castello e Terra non ignobile, possedeva già anche il Castello di Zuccola, la cui giurisdizione si estendeva in una parte della prossima città di Cividale del Friuli; aveva di più ereditaria la dignità del Pincernato del Patriarcato di Aquileja, che, all'uso della Germania, era una delle quattro solite possedersi in ciascun principato da quattro famiglie delle principali =. Ed in effetto, nello stesso Scrittore leggiamo che fin dal sec. XIII in questa famiglia fu celebre un Guezzello, che viveva nel 1245; un Fulcherio, insigne Vescovo di Concordia, che morì nel 1293; Gualtier — Bertoldo I illustre per valor militare, che pure morì nel 1293. In seguito continuarono ad illustrare quella famiglia non pochi personaggi; Gualtier — Bertoldo II, che accompagnò a Roma, nel viaggio per l'incoronazione, l'Imperat. Carlo IV: Gualtier — Bertoldo III; due Bartolomei, un Nicolò ecc. che tutti si resero celebri per meriti civili o militari, ed alcuni sostennero nel Principato aquilejese e fuori cariche importantissime. Si può anche giudicare della nobiltà e della magnificenza di questa famiglia dall'aver essa, nel tempo che la strada primaria che dalla Germania conduce in Italia passava per Spilimbergo, accolto sotto il suo tetto ed ospitato principi, duchi, re, ed imperatori. Di questi nomineremo gl'Imperatori Sigismondo, Carlo V, Maria figliuola di lui e moglie di Massimiliano II, Enrico III Re di Francia reduce dalla Polonia. Fra i suoi distinti parentadi meritano speciale menzione quello, che contrasse colla Famiglia dei *Tasso* di Bergamo, da cui ebbe i suoi natali l'insigne Torquato (*); e l'altro colla patrizia famiglia veneta *Da Ponte*, che diede alla Republica Dogi e gran Capitani. Era appunto figlia di Giulia Da Ponte e del Co: Adriano di Spilimbergo la tanto famosa Irene discepola di Tiziano nella pittura, e che morì diciottenne nel 1558. Parlando di questa Irene il Maniago nella sua *Storia delle Arti Friulane*, dice che essa = era rampollo di feudataria famiglia, che fra le altre in quel secolo era in grand' auge per antica nobiltà non solo, per vastità di giurisdizione e per ricchezza di patrimonio, ma inoltre per la protezione che alle Arti accordava; come lo attestano i Pordenoni, i Tiziani, i Giovanni da Udine da quella coltivati, i quali tutti per essa dipinsero, ed i monumenti con cui abbellì quel castello e quel duomo =. Da ciò apparisce che lo splendore del Casato perdurava grande verso la fine del sec. XVI; nè da tal epoca in poi questo splendore si estinse; ed anco al presente, quanto lo comporta la mutata condizione dei tempi, conserva lustro e decoro.

Questi pochi cenni bastano per conchiudere che difficilmente troverebbesi in Friuli famiglia più antica e più illustre di questa; e che quindi grande risalto ne viene alla virtù del nostro P. Fulcherio, il quale rinunciò generosamente alla grandezza ed agli agi di sì nobile Casa per abbracciare l'umiltà della Croce di G. C., e per fare di sè stesso un sacrificio all'onore di Dio, ed alla salute eterna dei suoi fratelli.

Di queste notizie, in parte, e molto più della Vita finora inedita del P. Fulcherio gli Editori si professano debitori all'egregio Signore Pietro D.^r Cernazai, studiosissimo indagatore e raccoglitore, come ognun sa, delle nostre patrie memorie.

(*) Una sorella di Bernardo Tasso. padre di Torquato, si sposò ad un Alessandro di Spilimbergo. Da Benedetto loro figlio nacque altro Alessandro, che fu valente pittore. Fra le Lettere di T. Tasso stampate in Firenze nel 1853 se ne legge una diretta a quest'ultimo, a Venezia, dalla prigione di S. Anna. Non dispiacerà agli ammiratori del grande Epico che, essendo brevissima, venga qui riportata: = Bench' io abbia molti parenti nobili ed alcuni illustri, ho fatto nondimeno sempre stima di Vostra Signoria; onde ora che il Signor Duca non nega di concedere ad alcuno dei miei parenti, ch' io me ne vada seco, prego Vostra Signoria, ch' è il più vicino, che voglia venire a Ferrara; e credo che ella potrà farlo senza suo incomodo. E le bacio le mani. Di Ferrara, li 21 Gennajo 1582. = Nell' indirizzo chiama *pittore* il nostro Alessandro, e se gli sottoscrive *affezionatissimo Zio*.





